

Ilaria Lombardo

L'Ora degli incappucciati

Settimana santa di Enna tra confraternite e tradizioni

Bonferraro

© 2022 by **Bonferraro Editore**

Viale Ritrovato, 5

94012 Barrafranca - Enna

Tel. 0934.464646 telefax 0934.1936565

www.bonferraroeditore.it

info@bonferraroeditore.it



ISBN: 978-88-6272-256-8

Lombardo, Ilaria

L'ora degli incappucciati : Settimana Santa di Enna tra confraternite tradizioni / Ilaria Lombardo. - Barrafranca : Bonferraro, 2022.

ISBN 978-88-6272-256-8

1. Settimana Santa – Enna.

394.266709458121 CDD-23

SBN Pal0353561

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

*Dedicato alla mia città,
alla sua storia
e a chi la vive fortemente.
A chi ha creduto in questo progetto
e a chi vi ride sopra.
Ai miei genitori,
a Mario
e alla mia “famiglia allargata”*

Prefazione

“I riti della Settimana Santa ennese sono un patrimonio da custodire, la testimonianza di fede di un popolo, punto di riferimento per la cultura siciliana”, fu questa la sintesi emersa durante uno dei più importanti eventi legati alla promozione e all’immagine della Settimana Santa ennese.

Ricordo bene quel 6 aprile del 2019, quando fra le colonne del sontuoso palazzo dei Normanni, sede dell’Assemblea regionale siciliana sfilarono, con la loro tradizionale mestizia, i rappresentanti delle confraternite ennesi. Le mantelle colorate e i vessilli delle chiese di appartenenza, fecero da corona a un importantissimo convegno, organizzato magistralmente dal collegio dei rettori, in testa l’ex e storico presidente Ferdinando Scillia. Con lui ho condiviso tanti momenti di organizzazione e gestione delle conferenze stampa di presentazione dei riti della Settimana Santa ennese. Sono stati anni meravigliosi, dove ho sentito forte l’emozione e il peso di raccontare, spesso in dirette televisive, il Venerdì Santo ennese e della mia città.

Rispetto alle altre processioni nell’isola, quella ennese si è sempre distinta per la sua forte carica spirituale, con le confraternite sempre in cammino; una comunità nella comunità, caratterizzate da fede e identità. Quando l’editore di questa pubblicazione, Salvo Bonferraro, mi ha chiesto di leggere in anteprima questa straordinaria e bellissima opera di Ilaria Lombardo, non ho avuto esitazione; ho conosciuto Ilaria in una delle innumerevoli riunioni organizzative dei riti della Settimana Santa; instancabile, non ci sono orari per lei e per un manipolo di volontari capitanati dal

rettore della confraternita del SS. Salvatore, Gaetano Di Venti, oggi presidente del collegio dei rettori.

Spesso quando inizio la lettura di un compendio o di una ricerca mi predispongo con una attenzione particolare che non può essere la lettura rilassata di un romanzo; mi piace ricercare i collegamenti a fonti primarie e secondarie e poi rimango sempre affascinato dai manoscritti, strumenti preziosi di sviluppo culturale e ritualità tramandate. Ilaria, per la sua ricerca, propeudeutica a questo libro, ha impiegato quasi 8 anni, ha avuto accesso agli archivi delle confraternite, custoditi gelosamente dagli “anziani”.

Più procedevo nella lettura più immaginavo Ilaria come un’archeologa, con il suo pennellino, pronta a fare emergere testimonianze storiche dimenticate. Leggere questo volume è come rimanere intrappolati da un magnete, grazie anche alla capacità che ha avuto nel modulare gli argomenti e dividerli con rigore epistemologico. I capitoli sono il frutto di una indagine critica della struttura delle confraternite, fin dalle origini di ognuna di esse, attraverso l’osservazione e lo studio di centinaia di documenti spesso da decifrare e interpretare, dove si ha la sensazione che l’autrice si immedesima in chi li ha redatti e conservati, e ne rimane catturata come in una sorta di sindrome di Stendhal.

Il lavoro di Ilaria è imperniato di “Saggezza”, nel senso più aulico del termine, ossia “sophrosyne” come la intendevano gli antichi greci e “Temperanza”, entrambi i termini intesi come ricerca della salvezza della mente, dello spirito, dell’intelletto e della ragione.

La lettura di questo libro è come un viaggio catartico, alla ricerca di una memoria storica; mi vengono in mente le parole del grande antropologo Nino Buttitta, che ho avuto l’onore di frequentare fino all’ultimo dei suoi giorni, quando scrive, nella

premessa del primo lavoro editoriale che il giornalista ennese Rino Realmuto ha scritto dal titolo *Storia della Settimana Santa e delle confraternite di Enna*: “Non lasciate che il sacro diventi merce per i turisti. Dovete avere un rispetto profondo per i contenuti della tradizione e prendere coscienza che è la cultura che sviluppa turismo e non viceversa. Le confraternite hanno lo scopo di garantire il rito. A Enna, ancora oggi, sono loro le custodi dei misteri della Pasqua”.

Durante il convegno a Palermo, oltre a essere stato citato il figlio del grande poeta di Bagheria, Ignazio, ha dato un importante contributo monsignor Vincenzo Murgano, parroco della chiesa madre: “La nostra Settimana Santa è la testimonianza di fede di un popolo che crede nel figlio di Dio morto e risorto per noi. A Enna non ci sono spettatori, tutti partecipano all’evento, sia dentro che fuori dalla processione”.

Ha ragione quando dice che i confrati testimoniamo la fede in Cristo incarnato, morto e risorto, indicando le celebrazioni come testimonianza viva di un popolo, che ha i suoi rappresentanti in ogni confraternita che, nel loro sfilare, in religioso silenzio, per le strade cittadine, illuminate soltanto dalle fiaccole, creano un’atmosfera surreale, dove spesso la nebbia, “la paesana”, diventa scenario naturale che solo un visionario regista come David Lynch, nella storia del cinema, è capace di ricostruire in termini di artificio filmico.

La lettura di questo volume è esaltante e centra perfettamente l’obiettivo che si è posta l’autrice quando scrive nelle pagine finali: “...questo libro è nato da un sogno e da anni di ricerche e duro lavoro. Spero fortemente sia stato piacevole da leggere e utile a chi non conosceva qualcosa o anche tutta l’intera storia, ma soprattutto spero possa servire a conservare le tradizioni senza cui saremmo orfani e a far comprendere a chi

ama giudicare i libri solo dalla copertina, che dentro possono celarsi mondi preziosi”.

I mondi preziosi sono come le favole, quella che ho vissuto anch'io da bambino; i miei ricordi sono in parte vivi e in parte sbiaditi; nella famiglia di mia madre la tradizione ha da sempre voluto che alcuni componenti esprimessero la loro devozione partecipando il Venerdì Santo da confrati della SS. Passione.

I riti della Settimana Santa si aprono con la Domenica delle Palme, e sono affidati proprio a loro che, come per l'indimenticabile sceneggiato del 1977 *Gesù di Nazareth*, per la regia del compianto Franco Zeffirelli, ricostruiscono fedelmente l'ingresso del Cristo a Gerusalemme con i ramoscelli d'ulivi. Che gioia vederlo sull'asinello, con la parrucca bionda e gli occhi celesti; la “versione ennese” a dire il vero è un pò lontana da quella che incarnò l'attore inglese Robert Powell.

Avevo 8 anni e il racconto che fa l'autrice della Domenica delle Palme, mi ha fatto tornare a 45 anni fa, con i ricordi della festa. Sono nato nel quartiere “monte” e la confraternita della Passione “reclutava” centinaia di bambini e ragazzi; Ilaria descrive con dovizia gli abiti dei confrati; ricordo ancora la tunica bianca, candida; ogni mamma aveva un modello per realizzarla. E poi la visiera, che copriva il volto; che fastidio vedere il mondo fuori da due minuscoli ritagli. La processione del Venerdì Santo era per me, come per tanti bambini, un rito la cui attesa iniziava già da dopo il carnevale; sopra la tunichetta la mantella rossa con l'effigie dell'Ecce Homo. Ci preparavamo, come in una sorta di rito iniziatico, per la processione nella sacrestia e nel retro della chiesa, a pochi passi dai giardini di villa farina. Ci distribuivano i biscotti della tradizione e ci accalcavamo per non perderci la vestizione del gallo, lo stesso che cantò tre volte, simbolo del tradimento di Pietro.

Ilaria descrive nel capitolo X i particolari di una tradizione tramandata che in passato è stata oggetto di polemiche per presunte accuse di maltrattamento. Mi piace quando l'autrice scrive che il gallo è vigile durante il tragitto e qualche volta canta, in una sorta di "messaggio evangelico".

Dalla chiesa di San Leonardo si snoda la processione nel primo pomeriggio del Venerdì Santo; sfilano i vassoi dei misteri, simboli delle offese subite da Cristo nella sua ascesa al Golgota: la lanterna, la borsa con i trenta denari, la colonna e il flagello, la corona di spine, i chiodi e il martello, il panno della Veronica su cui rimase impresso il Santo Volto, la croce.

In questo libro non c'è soltanto la ricostruzione storica, ma anche gli avvenimenti recenti come quando viene descritto il coro polifonico "Passio Hennensis" che si unisce al ruolo fondamentale della banda cittadina, citata più volte.

L'Ora degli incappucciati è un titolo di grande effetto; evoca l'origine delle confraternite, come aggregazioni sociali, composte da persone di diversa estrazione e ceto. La storia le fa risalire alla fine del 1100; ancora oggi rimane un mistero insondabile tra tradizione popolare e realtà. Certamente in origine rappresentavano una sorta di assicurazione sulla morte nel trapasso a un'altra vita. Tutti i confrati sono chiamati a garantire il rito, infatti ogni atto interno ed esterno comporta sempre una forma di rituale nel pieno rispetto delle regole.

Aristotele sosteneva che un individuo non può vivere se non in società. La confraternita costituisce una sorta di proiezione nel sociale del singolo, attraverso tutto un sistema di segni, comportamenti, insegne e abiti comuni. Il confrate con la sua appartenenza si distingue e nello stesso tempo afferma la sua identità anche rispetto alla comunità in cui vive.

Ho avuto l'onore di condurre alcune dirette televisive della processione del Venerdì Santo e una in particolare ha segnato la mia carriera di giornalista; nel 2004, ero direttore di una emittente satellitare dedicata al sociale, Oasi.tv, proposi all'emittente vaticana Telepace il collegamento in diretta da Enna; la più grande emozione è stata quando, conclusa in mondovisione la Via Crucis del Papa dal Colosseo di Roma, la linea mi fu passata in diretta a piazza Scelfo per raccontare, anche con importanti contributi di intellettuali e storici, quasi un'ora di processione per fare conoscere al mondo la bellezza del nostro Venerdì Santo. Poi arrivò nel 2011, in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia, il riconoscimento di "Meraviglia Italiana", come manifestazione di fede e di tradizione popolare.

Non dimentichiamo che nel 2015, da una classifica stilata da Skyscanner delle processioni del Venerdì Santo più belle d'Italia, quella di Enna risultò la prima. Nel 2016 il Venerdì Santo, attraverso le fotografie di Salvatore Mazzeo dal titolo: *Il sacro volto di Enna*, vinsero il primo premio nel concorso internazionale fotografico Sony World Photography Awards.

Consapevole di avere scritto una prefazione insolita, puntando più a un taglio giornalistico che accademico, per deformazione professionale, mi piace immaginare Ilaria Lombardo come una cronista del nostro tempo, attenta e scrupolosa nel narrare i fatti. Certamente questo libro, rappresenta una fonte preziosa di notizie che verranno tramandate a memoria futura.

Ivan ScinarDO

Nota dell'autore

Questo libro nasce dall'attaccamento viscerale alle mie radici, alle mie tradizioni e al desiderio che non vadano perdute.

Niente di tutto ciò che sto per raccontare è frutto di fantasia, ma di racconti tramandati di bocca in bocca, di cuore in cuore. Il tutto, naturalmente, suffragato da una minuziosa ricerca documentale, nel corso degli studi che hanno portato alla redazione della mia tesi di laurea nel 2016 e da ulteriori approfondite ricerche per portare a termine un lavoro quanto più completo per farne un libro, questo libro.

Per tutta la vita ho ascoltato affascinata i racconti degli anziani seduti sulle panchine di piazza Mazzini e, mentre i miei amichetti erano intenti a giocare a palla in piazza Valverde, io prendevo lo zaino e facevo un tragitto di stradine lente che portano da casa mia alla Biblioteca comunale. Che posto speciale!

Ho sempre vissuto i mesi dopo il Natale con un fremito surreale, lento e allo stesso tempo forte – scandito dalle marce funebri intonate dalla banda – che ovviamente fischiavo e cercavo in ogni modo di ricordare a memoria. Così andavo avanti fino alla vigilia della Domenica delle Palme, quando tutto stava per ritornare, come ogni anno: parlo della Settimana Santa a Enna.

I nostri riti, la nostra storia. Dove ogni casa si intreccia con la Chiesa, dove la fede si fonde alla devozione familiare e il sacro si unisce al popolare in quella magia ereditata dai borboni che fa di Enna il Calvario e della sua gente il popolo di Cristo, trafitto e condotto al sepolcro.

Un cappuccio sulla testa a simboleggiare la mestizia ma anche l'uguaglianza, sì!

Perché sebbene vi siano antiche congreghe del 1200 e confraternite del '900, nonostante si uniscano i “nobili” agli agricoltori, nessuno sa chi vi sia sotto il cappuccio (tranne le donne della famiglia che sapientemente riconoscono pezzi di vestiario o movenze).

E... chiudo gli occhi e voi con me, ed è la Domenica delle Palme in piazza San Sebastiano, sono le nove del mattino e così inizia il racconto degli incappucciati al passo *do Tammuru allintatu*.

Capitolo I

La storia Di Castrogiovanni dominazione araba e i basiliani il Regno normanno e i suoi successori

Per comprendere da dove tutto ebbe inizio, non si può far a meno che viaggiare nel tempo e ritornare ai tempi in cui “Demenna” fu piazza di passaggio e terra fertile per le dominazioni che da lontano venivano a cercare il possesso della *Hurbis Inexpugnabilis*.

Così definita, Enna, per la sua posizione al centro della Sicilia lungo le direttive che collegavano Catania con Palermo e quindi la Sicilia orientale con la Sicilia occidentale, e per la sua rocca su un monte “inespugnabile”. Durante tutto il periodo del medioevo ebbe una funzione strategica importante.

Chi controllava Enna controllava la Sicilia. Con la conquista araba, Enna si trovò inoltre nel punto di confluenza delle tre valli amministrative create dagli arabi: Val di Noto, Val di Mazzara e Val Demone. Ogni valle era a sua volta divisa in distretti fra cui quello di Enna, il cui “Kaid” esercitava il potere politico su di un territorio corrispondente, all’incirca, a quello dell’attuale provincia. Per la sua importanza strategica, per le sue fertili campagne e per la sua centralità, Enna fu presa saldamente in mano dagli arabi che la colonizzarono radicandosi profondamente nel tessuto della città, tant’è che ancora oggi molti nomi della toponomastica popolare sono di chiara derivazione araba. Enna era comunque l’estrema punta del Val Demone, chiamata così da “Demenna”. Sappiamo che nella Val di Demenna l’elemento greco-bizantino riuscì a sopravvivere alla conquista araba, e grazie ai monaci basiliani la fede cristiana non fu sradicata dall’isola.

Enna era islamica, ma i monaci basiliani pregavano, facevano penitenza, officiavano i loro riti, a pochi chilometri, negli eremi della valle del fiume Morello a Calascibetta nel monastero di San Filippo ad Agira, e in tutto il Val Demone. Quando i normanni la riconquistarono erano lì con loro, pronti alla nuova evangelizzazione. Nell'831 i Bizantini si fortificarono su Enna, unico centro in cui avrebbero potuto resistere all'imponente invasione dei musulmani. Costoro, comandati da "El-Abbas", nell'859 attraverso un acquedotto penetrarono nell'accampamento e uccisero tutti i bizantini. A quest'epoca risale l'esistenza del frate basiliano Giovanni Racchetta, ennese, uomo santo e dotto che vagò per l'intera isola incitando i cittadini bizantini a combattere contro i musulmani. Giovanni Racchetta, detto "Sant'Elia il Giovine o Jovine", visse a Enna dall'825 all'829 d.C. La sua vita fu scritta subito dopo la sua morte, da un suo discepolo greco e quindi è sufficientemente attendibile. Lo storico Michele Amari riporta la sua biografia nell'opera *Storia dei musulmani di Sicilia*.

Elia nacque a Enna verso l'anno '829 con il nome di Giovanni, è celebrato tra i basiliani ennesi in un rosone della chiesa Madre, come "*Joannes basiliensis, dictus elias junior ennensis*". Nacque dalla nobile famiglia Racchetta a Castrogiovanni, l'anno ottocentoventotto o ventinove durante la fase dell'invasione araba. Quando egli era un fanciullo di otto anni, i saraceni irrupero nella città, il qual tempo corrisponde alla occupazione dei sobborghi di Castrogiovanni. La famiglia Racchetta si rifugiò in una fortificazione ancora oggi denominata "Torre di S. Elia" corrispondente all'attuale campanile della chiesa del Carmine. La leggenda popolare ricollega la costruzione della Torre del Carmine a frate Elia. Esistono però dei dubbi che la costruzione possa appartenere a tale periodo dato che in essa sono state rinvenute tracce che testimonierebbero un'origine più antica,

risalente all'epoca romana (forse come parte di un vero e proprio castello). Il Vetri, storico ennese, tuttavia considera la ricostruzione contemporanea legata a quella della chiesa di San Tommaso apostolo, ovvero al XV secolo.

Così dice la leggenda: *Una notte parve a Giovanni udire una voce del cielo che gli annunciava la prigionia e la missione di confortare nella fede cristiana i suoi concittadini. A dodici anni, segnalandosi già nello studio delle sacre lettere ed esercitandosi assiduamente nella preghiera, il giovane incontrò tra i primi le calamità che presagiva. Uscito per diporto dal castello, si imbatteva in una torma di cavalieri musulmani. Preso, venduto a un cristiano, e imbarcato sopra un legno musulmano, con altri duecentoventi schiavi. Navigando alla volta dell'Africa, fu liberato da una imbarcazione greca salpata da Siracusa e Giovanni, che aveva predetto anche ciò, fu reso ai propri parenti. Dopo tre anni fu di nuovo fatto prigioniero durante una scorreria dei nemici, fu comperato da un cristiano e venduto in Africa a un altro cristiano, ricco mercante di cuoia il quale, preso del bello aspetto, modestia e integrità del giovane, gli affidò il maneggio della sua casa. Grazie a miracolose guarigioni di ferite e morbi la sua fama si diffuse sia tra i cristiani sia tra i musulmani. Liberato, si mise a predicare il Vangelo a rischio della propria vita; costretto a fuggire, si rifugiò in Palestina. Quivi il patriarca lo onorava, gli dava l'abito monastico e con quello il nome di Elia. Soggiornò tre anni in Gerusalemme dopo varie peregrinazioni, si accingeva a passare in Persia ma le turbolenze nate in quel paese lo costrinsero a sostare ad Antiochia. La voce divina che gli soleva parlare nei sogni, lo visitò di nuovo in Antiochia, confortandolo a tornare in patria. Dopo la caduta in mano degli arabi di Siracusa (878), Elia ritornato in Sicilia, a Palermo per rivedere la vecchia madre, osservava le forze dei musulmani; incoraggiava il popolo ed esortava alla*

battaglia i capitani bizantini. Cammin facendo, aveva con breve e dotto parlare convertito parecchi Infedeli. Dopo lo sbarco presso Palermo, il frate siciliano passava a Taormina, dove dimorato pochi giorni prese con sé un giovane di onesta famiglia, a cui diede l'abito monastico e il nome di Daniele. Recatosi in Calabria fondò il monastero di Saline vicino Reggio Calabria, che poi prese il suo nome. Minacciato dalle incursioni saracene fu costretto ad allontanarsene prima a Patrasso in Grecia e poi a S. Cristina nell'Aspromonte. Queste vicende vanno oltre il mero apostolato religioso. Elia antepose, durante tutta la sua vita, l'attività religiosa e fu pronto ai rischi di una sterile pietà conducendo pratiche contro i musulmani di Sicilia e parteggiando nella politica bizantina. Dopo essere stato a Roma, predisse ai reggini il prossimo saccheggio della città (888). Tornato al suo romitaggio, per fuggire l'aura popolare, andò a fondare un monastero in altro luogo, in un monte tra Seminara e Palmi, detto di Sant'Elia. Viaggiando spesso nella estrema Calabria, esortava per ogni luogo i fedeli a lasciare il vino, le lascivie, le risse, se volevano preservarsi dalla calamità di quella guerra. Gli esempi d'Epaminonda e di Scipione che egli talvolta frammetteva ai suoi ammonimenti, mostrano che tenesse la riforma dei costumi non solo come rimedio teologico, ma diretto e temporale.

Elia da Castrogiovanni è un modello dello zelo religioso, solo raggio di virtù che rimaneva in Sicilia. Il genio della “schiatta vinta” si raffigura tanto meglio in questo frate cittadino, quanto la vita sua durò dai primi assalti dei musulmani sino al compimento materiale della conquista, l'espugnazione, cioè, di Taormina. Recatosi a visitare l'imperatore a Costantinopoli, durante il viaggio spirò in un monastero presso Tessalonica, il diciassette agosto novecentoquattro dopo aver comandato che si rendesse

il suo corpo al monastero di Calabria, come fu fatto. Elia aveva circa ottant'anni. Il suo corpo fu trasportato dal fedele monaco Daniele ad Aulinas presso Palmi e, secondo il suo desiderio, tumulato nella chiesa del monastero, che come già detto prese il suo nome. Ebbe culto pubblico, fino alla fine del secolo XVIII, cioè finché restò l'edificio del monastero, poi abbattuto. Una sua reliquia si venera a Galatro, Reggio Calabria, dove pure esisteva un monastero greco a lui intitolato. Il suo nome resta legato al monte S. Elia, oggi meta turistica molto frequentata sul quale sorge un oratorio in suo onore. Dalla persistenza dei monaci basiliani, dei loro monasteri, degli eremiti, delle loro chiese rupestri soprattutto nel Val Demone, ebbe inizio, dopo l'arrivo dei normanni nel 1086, la nuova evangelizzazione della popolazione. I riti e la predicazione di questi monaci furono greci e non latini e furono gli stessi di quelli che si praticavano a Costantinopoli, non a Roma. Quando i normanni misero piede in Sicilia nel 1060 trovarono parecchie istituzioni basiliane ancora in vita. Il conte Ruggero trovò i monaci del Monastero di S. Filippo di Agira, di Santa Maria di Vicari, le abbazie di S. Filippo di Fragalà, S. Barbaro di Demenna, S. Angelo di Brolo e altre, che pregavano per il suo successo contro i musulmani. Sotto il dominio saraceno le abbazie avevano conservato le loro terre legalmente, gli arabi avevano riconosciuto i loro documenti di proprietà. Dopo la presa di Messina, Ruggero d'Altavilla avviò la conquista della Sicilia e occupò il territorio del Val Demone in pochissimo tempo e con pochi uomini, facendo di Troina la capitale della Sicilia, proprio grazie all'aiuto e al sostegno dei monaci basiliani che avevano grande ascendente presso la popolazione. Per sopraffare la resistenza degli arabi e conquistare il resto della Sicilia occorsero altri trent'anni di guerre, l'ultima a cadere fu la città di Noto, nel 1091.